

Libri Narrativa italiana

Esordi La storia in due tempi di Laura Fusconi si svolge nel 1942 e nel 1998 coinvolgendo tre generazioni. Sullo sfondo la campagna piacentina dalle tinte delicate e arcaiche

La figlia del ras e gli amici: le estati della casa marcia

di **ERMANN0 PACCAGNINI**

i



LAURA FUSCONI
Volo di paglia
FAZI
Pagine 240, € 15,50

L'autrice

Laura Fusconi (Castel San Giovanni, Piacenza, 1990) Dopo la laurea in Graphic Design&Art Direction, si è diplomata presso la Scuola Holden. I suoi racconti sono usciti su riviste.

Volo di paglia è il suo primo romanzo

L'immagine

Oscar Ghiglia (Livorno, 1876 - Firenze, 1945), *Tavola imbandita* (1908, olio su tela, particolare): è una delle opere dell'artista toscano esposte al Centro Matteucci per l'Arte Moderna di Viareggio (Lucca) nella mostra Ghiglia. *Classico e Moderno* (fino al 4 novembre)



È una storia in due tempi quella che propone all'esordio Laura Fusconi in *Volo di paglia*, titolo che già di per sé contribuisce a suggerire ambientazioni e personaggi perché *volo di paglia* è quel gioco praticato da bambini nel quale, in un cascinale — e qui si è nella piacentina Val Luretta — ci si arrampica su balloni di fieno tenuti legati da una rete di plastica facile a rompersi per poi «lanciarli nel mucchio di paglia che c'era sotto». Storie di bambini in entrambe le parti; il cui legame tra loro è solo apparentemente labile correndo tra quei due tempi — agosto 1942 e 1943 l'uno; il giugno 1998 il secondo — di fatto tre generazioni.

Tempi che però l'autrice gestisce in modo differente, perché al tempo sostanzialmente bloccato sul presente del 1944, subentra nella seconda parte un tempo mobile: proprio della mobilità del ricordo, che può portare indietro nel tempo, sia direttamente, di chi rivive una esperienza personale solo di qualche anno prima in quei luoghi; sia indotta da

un incontro, che ti apre misteriosi squarci sul passato. Un tempo, però, sopra il quale aleggia quella immagine di morte che il lettore aveva avvertito peraltro già nel prologo del romanzo datato 1946, e che si va ora manifestando sempre più dolorosamente, in tragedie dell'oggi che affondano le radici in quel lontano passato.

Bambini intorno ai dieci anni i protagonisti; che palano sottratti al mondo degli adulti vivendo la loro età in un mondo fatato, tra case che hanno nomi quali Bella, Vecchia, La Valle, la Casa del Falco, il Castello, e boschi delle Fate e

delle Streghe, nel quale si perde per sempre il piccolo Franco, scoprendo che ci sta pure un mostro.

Un mostro identificato più o meno tacitamente da tutti in Gerardo Draghi, il fascistissimo ras della zona temuto da tutti, sposato alla maestra Ada e padre di Guglielmo, ma soprattutto della piccola Lia, il cui unico vero desiderio era «che il padre le volesse bene» e che trascorre le sue giornate con i coetanei Camillo, dalla sottile zoppia, che ama riamata, e Tommaso, a sua volta preso di lei, nel segno di un'amicizia tra figli di padri che si odiano in un contesto di violenze dettate da sospetti politici e dove fa le spese pure il buon parroco don Antonio.

Una vicenda che ha una svolta — che il lettore scoprirà solo al termine — nel giugno 1944 ma che fa sentire ancora i suoi effetti in quel giugno 1998 quando al paesino, come tutti gli anni, dalla città torna Lidia, che non vede l'ora di ritrovare l'amico Luca, dopo l'appuntamento mancato delle vacanze pasquali. Salvo accorgersi che nulla è più come prima, trovando un Luca inselvaticato, cambia-



Lo stile
La scrittura attraverso momenti lirici, tragici, giocosi e noir. I luoghi dai nomi magici: bosco delle Fate, bosco delle Streghe...

to soprattutto dall'esser giunto in famiglia lo zio Camillo affetto da demenza senile, dalla quale esce però di continuo il nome di Lia. Un incontro nel quale si inserisce Mara, di ritorno a otto anni di distanza da quella estate in cui aveva trascorso tre mesi al Castello, vivendo un'intensa storia d'amore con Stefano, figlio di Guglielmo Draghi e di Maddalena. Un ritorno, in questo caso, «per rimettere tutto a posto», «per chiudere certe cose, forse», conscia di «aver vissuto gli ultimi otto anni per finta» dopo la morte di Stefano, che comunque «non aveva mai nominato nessuno di loro, solo qualche accenno ai genitori», tanto che avendo il coraggio infine di recarsi al piccolo cimitero, tra visi e date dei membri della famiglia Draghi «Mara si sentì come se avesse visto qualcosa che non doveva vedere».



E ne viene un intreccio nel quale il tragico destino toccato ad Ada, come pure a Stefano, ma soprattutto a Lia, viene lentamente affiorando ora da incontri con persone che dicono e non dicono (come il parroco don Luigi, un orfano coetaneo di Lia e dei due amici con cui mai aveva legato accolto all'epoca da don Antonio, di cui aveva poi seguito le orme sacerdotali); ora da quelle case ormai diroccate e soprattutto dalla «stanza rossa» di quella «casa marcia» che è La Valle che, visitata da Lidia e Luca e Mara quasi come in un gioco, fa sempre più avvertire la presenza di una misteriosa, malefica Ombrina, e di quei fantasmi del passato che vanno concretizzandosi al punto da rischiare di travolgere specularmente anche Lidia nel destino di Lia.

Un romanzo non facile da riassumere, ma spesso di forte intensità, soprattutto nella prima parte e da un certo punto della seconda, conoscendo nel passaggio qualche pausa (e qualche lungaggine tra Lidia e la sorella Annachiara); con bei personaggi, tra i quali anche Fabrizio, il figlio della contessa Frida che accoglie Mara al castello, e lo stesso don Antonio (un po' meno Luigi, ragazzo e prete). Un esordio maturo, nella capacità di gestire il dialogo ben calato nella voce dei personaggi e i monologhi di Franco da morto e di Lia nel momento della scoperta del Male che la circonda (meno quelli infantili di Mara), e nel muoversi con scrittura ora dura e ora evocativa, tra momenti ora lirici, ora tragici, ora giocosi, e ora anche noir; cui fa da contraltare un paesaggio che sta dentro la storia, ridato dagli occhi curiosi dei ragazzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■

Autoritratti Andrea Caterini scrive di un sé alle prese con Proust e con il proprio io

La vita e la realtà non sono la stessa cosa

di **DEMETRIO PAOLINI**

Per iniziare a dare nota del libro *Vita di un romanzo* (Castelvecchi) di Andrea Caterini è necessario soffermarsi su alcuni elementi paratestuali, in questo caso la copertina; l'immagine che la correda è un autoritratto del Parmigianino. È di certo una scelta non casuale perché si adatta bene a spiegare che cosa sia *Vita di un romanzo*; l'autoritratto è il tentativo di rappresentare sé stessi all'interno di una serie di regole e di maniere, che producono un'opera il cui soggetto diventa fittizio; il Parmigianino del quadro non è il Parmigianino reale, perché nei dipingersi produce

uno scarto tra realtà e finzione, e in questa discrasia sta tutta l'ambigua bellezza del dipinto. Il libro di Caterini compie su di sé e sul proprio materiale biografico qualcosa di simile. Il testo è il tentativo di un «io», che non faticiamo a sovrapporre all'autore, di scrivere un saggio su *Alla ricerca del tempo perduto* di Proust. Il lavoro su questa cattedrale della modernità è del romanzo diventa per il protagonista una sorta d'incessante riflessione su sé stesso, ripercorrendo la propria vita. Non c'è in Caterini nessuna indulgenza verso lo psicologismo; proprio lo scheletro saggi-

stico, il fantasma del testo, fa sì che all'interno della narrazione possano coesistere la vita precaria da redattore culturale del protagonista, i dialoghi con Franco, che danno vita a un ritratto gentile e amoroso di Cordelli, la sua adolescenza tra le corde di un ring e l'amore svagato, distratto ma perdurante per la moglie Claudia. È interessante anche il modo in cui l'autore porge al lettore questi accadimenti come epifanie che escono dal tempo remoto in cui sono state vissute e s'imprimono nella pagina direttamente. Citando il Proust di *Contro Saint-Beuve*, «ogni gior-

no attribuisco minor valore all'intelligenza», Caterini fa qualcosa di simile, lascia da parte l'intelligenza compositiva, la scrittura educatamente corretta e rischia lo scartafaccio, l'accumulo e il gioco di specchi per cercare di raccontare che cos'è la vita. Sarebbe da chiedersi ora se un romanzo venga scritto per raccontare la realtà o per raccontare la vita. Non dubitiamo che Caterini scelga tra le due opzioni la seconda. Esiste forse sotterranea, penso a critici come Arnaldo Colasanti, Massimo Onofri o Fabrizio Coscia, una idea di «critica della vita», cioè di uti-

i

lizzare l'analisi del testo letterario per scandagliare l'esistenza personale e universale dell'uomo; di certo Caterini e il suo testo possono essere accolti in questa sorta di genere metalevello e proteiforme, che mischia la confessione, la critica del testo, l'aneddotica e l'exemplum e che potrebbe ricordare nei momenti più riusciti il Renato Serra di *Esame di coscienza di un letterato*.

Vita di un romanzo è un testo etico non tanto perché fornisce una tassonomia di bene e male, quanto perché riconosce nel desiderio di essere bene il segreto della vita di ogni uomo e il segreto della vita nascosto in ogni romanzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ANDREA CATERINI
Vita di un romanzo
CASTELVECCHI
Pagine 124, € 15

L'autore

Il critico Andrea Caterini (Roma, 1981) è autore fra l'altro dei romanzi *La guardia* (Italic Pequod, 2010) e *Gordano* (Fazi, 2014)

Stile	■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■